

IDEE

Quelle domande ancora "vive" e generative del pensiero di Tonioli

Luigino Bruni

► 2 e 3

STORIE

Callipo, il "no" di Pippo alle mafie e ai "prenditori" Per la Calabria
Vincenzo R. Spagnolo

► 7



ANALISI

Pugliese (Conad): "A crescere sono le imprese che fanno crescere le comunità"

Maria Cristina Alfieri

► 4

www.avvenire.it/economiacivile

L'economia civile

19

MERCOLEDÌ 12.01.2022

Giovani immigrati al lavoro con un contratto regolare nelle serre di Eboli, in Campania, dove si producono insalate in busta per un'azienda bresciana che dal 1990 opera nel territorio

Un lavoro regolare, una casa vera, un trasporto sicuro. Un sogno per tanti braccianti immigrati. Una realtà per nove lavoratori a Eboli. Grazie al progetto NoCap "Dal seme alla tavola", per una filiera etica in agricoltura, che vede in campo una bella squadra di associazioni, Chiesa e una grande azienda del Nord che da 30 anni opera nella Piana del Sele, producendo soprattutto insalatina biologica in busta.

La Piana è un mare di serre, vi lavorano 20mila braccianti, la metà immigrati, che coltivano i prodotti di "quarta gamma" in busta, anche per grandi marche.

Pochi col contratto regolare. Pagati 25 euro al giorno per 10-12 ore. Vivendo in casolari isolati, vere catapecchie senza acqua e luce. Luogo di sfruttamento ma ora anche simbolo di cambiamento. «Stiamo lavorando regolarmente, con orari veri. Vi ringrazio. Avete fatto qualcosa di importante per noi lavoratori», dice uno dei braccianti, Jubair Chaudhary, 45 anni, pakistano, dal 2014 in Italia con la famiglia, rivolgendosi ai promotori dell'iniziativa. «Ho fatto tanti lavori, anche in condizioni molto gravi. Sono stato sfruttato da tante persone. Ora finalmente sto bene. E quando lo racconto ad altri lavoratori non ci credono». E non hanno tutti i torti.

I dati sullo sfruttamento sono davvero scandalosi. In Italia sono circa 200mila i "vulnerabili" in agricoltura, gli "schiaffi" della terra in mano a caporali e imprenditori sfruttatori. E più di 400mila gli irregolari. Immigrati e italiani. Numeri in crescita. Basti pensare che i "vulnerabili" erano 140mila nel 2017 e 160mila nel 2018. Gli attuali 200mila sono la somma tra 136.400 unità occupate completamente in nero e circa 60mila lavoratori che, seppur registrati dall'Inps, risultano avere un contratto informale e una retribuzione inferiore a quella prevista dalle normative correnti. Contratti "grigi", ore in più "fuori busta", sicurezza sul lavoro non garantita, anche quella contro il Covid.

Una situazione confermata dall'attività di contrasto. Secondo una ricerca aggiornata a oggi del Centro di ricerca interuniversitario l'*'Altro Diritto* (costituito da undici atenei), insieme alla Flai Cgil, sono 450 le inchieste avviate da ben 120 procure sullo sfruttamento dei lavoratori dopo l'approvazione dell'importantissima legge 199 del 2016, conosciuta come "legge anticorporalato". Una norma nata dopo la morte ad Andria, il 13 luglio 2015, di una bracciante italiana, Paola Clemente, madre di tre figli. Anche lei sfruttata. Perché gli sfruttati non sono solo immigrati e non solo al Sud. Ben 134 in-



LAVORO REGOLARE

Braccianti assunti Con NoCap il caporalato si ferma a Eboli

di Antonio Maria Mira



chieste riguardano le regioni del Nord (65 solo in Lombardia e 31 in Veneto), 133 il Centro (36 in Toscana, 35 in Emilia Romagna, 27 nel Lazio), 124 il Sud (49 in Puglia, 31 in Calabria, 25 in Campania) e 55 le Isole (49 in Sicilia). Dati confermati dal monitoraggio della Flai-Cgil. Secondo il sindacato su 405 luoghi di caporalato e sfruttamento, le cosiddette "piazze", solo 109 sono al Sud. La pandemia non ha certo fermato caporali e imprenditori fuori legge, anzi lo sfruttamento è aumentato. Nel 2020 sono state denunciate 475 persone per sfruttamento lavorativo. Nel biennio 2020-2021, le aziende irregolari scoperte hanno cresciuto del 68% in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia e del 78% nelle altre regioni: Abruzzo, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Veneto. Ma la buona notizia è che a 1.843 lavoratori vittime di sfruttamento è stata assicurata una tutela. Quella brutta è che nel 2021 sono già 58 le nuove inchieste, e ben 33 al Centro Nord. Ma è possibile un'altra storia, anche nel Sud da sempre luogo simbolo di sfruttamento, come il progetto di Eboli che vede anche protagonisti del Nord. Iniziato a settembre è stato presentato pubblicamente proprio per dire "stiamo facendo" e non "faremo". Molti i protagonisti della rete che ha permesso la realizzazione del progetto promosso da Ivan Sagnet, attivista camerunense, nominato Cavaliere della Repubblica dal presidente Mattarella

per il suo impegno in difesa dei diritti dei lavoratori. Dopo Foggia, Rosarno e Ragusa, dove sono già coinvolti più di 700 immigrati, ora tocca alla Campania, Eboli e prossimamente Castel Volturno, altro simbolo negativo. Accanto a Sagnet due diaconi. Quella di Teggiano-Policastro, attraverso i progetti Presidio e Sipla della Caritas, e in collaborazione con l'associazione Frontiera Sud, ha individuato i lavoratori da coinvolgere, aiutandoli per il permesso di soggiorno. La Fondazione Migrantes dell'arcidiocesi di Salerno ha offerto un appartamento per ospitare i braccianti che tra qualche mese pagheranno l'affitto col loro salario. NoCap ha acquistato un pullmino per il trasporto dei braccianti. Così da un mese tutte le mattina vanno a lavorare alla "O.P. La Maggiolina" con contratto regolare, in piena sicurezza, producendo insalatina che porta anche il marchio etico NoCap, che garantisce la sostenibilità sociale dei prodotti. Azienda bresciana, tra le più importanti d'Italia nella produzione di insalate in busta, dal 1990 opera nella Piana del Sele. «Per noi il caporalato non è mai esistito – sottolinea il titolare, Santo Bellina -. Abbiamo subito aderito al progetto perché speriamo sia un esempio. Per le aziende può essere anche un valore aggiunto perché la grande distribuzione si sta interessando al valore etico dei prodotti e ce li chiede».

► continua a pagina 6

orizzonti

Iva al Terzo settore questione morale

In un anno i 500 individui più ricchi del mondo hanno accumulato mille miliardi di dollari in più. Il che significa che la torta del valore aggiunto prodotto da tutti nel mondo è soprattutto a vantaggio loro. Intanto Legge di bilancio e Pnrr mostrano timidezze e contraddizioni in tema di giustizia sociale come quelle di ridurre le aliquote fiscali e di escludere i figli all'università dall'assegno familiare. L'inclusione sociale viene concepita (come ha sostenuto sostiene su *Vita* la professoressa Chiara Saraceno) solo «come un'azione riparativa, che interviene a danno fatto». E spesso discriminando le famiglie straniere.

Intanto l'ennesima mamma in fuga dalla guerra muore, congelata, per salvare i propri figli. Possiamo perseguitare una rinascita autentica se invece

della green economy comanda la greed economy (l'economia dell'avidità)? I "turbo ricchi", che accumulano sovente grazie a paradisi fiscali, a tassazioni più basse di un operaio o di un artigiano, a chiusure aziendali per mero calcolo speculativo, si apprestano sempre più ad occupare anche l'ambito del Non profit. Il tutto distinto dai tanti beneficiari disinteressati. Anche per questo allarmano l'obbligo dal 2024 del regime Iva a tutto il Non profit (senza affrontare come promesso una tutt'altro che indiscutibile infrazione europea) anche solo per la mera quota di partecipazione per il campo estivo o per il ritiro delle famiglie, e il venir meno delle correzioni urgenti alla riforma del Terzo settore nella sua parte fiscale, proposte dal Forum. Con due esiti: che ogni ente è equiparato a un'impresa, moltiplicando burocrazia e adempimenti, e che la riforma è di nuovo ferma. Ancora una volta non si vede la nuova questione morale, intimamente legata con la dirompente questione sociale e con quella dell'indebolirsi della democrazia. Diversa e più complessa di un tempo,

ma infima e prepotente: occupare la società da parte di chi ha più potere e denaro garantendosi leggi su misura e deroghe ad hoc.

Desta allora perplessità che si spinga di fatto il Terzo settore anch'esso a portata solo di poche grandi piattaforme organizzate alle quali doversi prima o poi appoggiare per fare come cittadini un minimo di attività, a svantaggio della tradizione italiana di mondo plurale, democratico e popolare, di piccole realtà e loro reti, legate a ogni territorio, che miri a restituire potere alle persone e non a farne solo degli assistiti. Ecco perché come Terzo settore si è in prima persona dentro un passaggio epocale che tocca tutti i corpi intermedi e l'autonomia delle formazioni sociali. Autonomia che, vale la pena ricordarlo, i padri costituenti interpretarono come uno dei pilastri della democrazia antifascista. Siamo chiamati a riconvocare persone e comunità ad essere sentinelle del presente perché i soliti pochi non ipotechino il futuro.

Vicepresidente Acli responsabile Terzo settore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Tassanari

**FINANZA ETICA.
AVANTI ANNI LUCE.**

FINANZA ETICA SIGNIFICA LUNGIMIRANZA.
DAI AI TUOI INVESTIMENTI LA PROSPETTIVA GIUSTA.

Per saperne di più: www.eticasgr.com

etica sgr
Investimenti responsabili

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali dei fondi comuni d'investimento offerti da Etica Sgr. Prima dell'adesione all'offerta, leggere il Prospetto informativo e il KIID dei singoli fondi, disponibili sul sito www.eticasgr.com e presso i collocatori.



Le borse fatte a mano contro il razzismo della sartoria sociale "al Revès"

Perseverare contro ogni forma di razzismo non solo nei confronti delle persone migranti ma anche di tutte le altre persone con fragilità diverse che spesso, in vario modo, subiscono episodi di discriminazione ed emarginazione sociale. È questo il messaggio che vuole portare avanti la sartoria sociale di Palermo "Al Revès" con la realizzazione delle borse di stoffa colorate «No racism». Le borse si possono comprare direttamente in sartoria oppure, prenotarle online.



Tornare agli autori del passato è sempre un'operazione difficile. I problemi che avevano in mente, il contesto sociale nel quale scrivevano, la loro cultura, i dibattiti religiosi e/o scientifici, erano tutti molto diversi dai nostri, a volte troppo diversi perché possano dialogare con noi, tantomeno capirci. Trovare ispirazioni per l'oggi in pagine scritte cento o trecento anni fa è estremamente raro. A cosa serve allora la storia delle idee? Oggi credo che la storia delle idee sia preziosa se diventa la storia delle domande; è meno utile e interessante quando è la storia delle risposte che studiarsi, in particolare nel caso di economisti e scienziati sociali, hanno voluto dare alle loro domande e a quelle di altri. Le risposte invecchiano, e in questo nostro tempo accelerato invecchiano molto velocemente; le domande, alcune domande possono invece essere ancora vive e generative.

Nel bel volume di Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi e Foligno e tra i maggiori studiosi del pensiero di Giuseppe Toniolo (*Economia umana. La lezione e la profezia di Giuseppe Toniolo: una rilettura sistematica* (Vita e Pensiero, Milano, 2021; Introduzione di Stefano Zamagni) - ho dunque cercato di individuare le domande di Toniolo ancora (per me) vive. Il saggio di Sorrentino è strumento oggi indispensabile per chiunque voglia avvicinarsi al pensiero economico-sociale di Toniolo (al Toniolo teologo e al pensatore cristiano a tutt'ottondo Sorrentino aveva dedicato un saggio del 1987, G. Toniolo: una chiesa nella storia, Vita e Pensiero).

Chi era Giuseppe Toniolo

Giuseppe Toniolo (1845-1918) ha vissuto un tempo di grandi cambiamenti, in Italia e in Europa. Era un adolescente quando si formava l'Italia unitaria e lanciava la sua battaglia anti-clericale. Inizia a insegnare economia sociale nell'università di Padova (nel 1873) all'indomani del *non expedit* di Pio IX, in un clima anti-modernista e anti-Stato italiano che lo accompagnerà fino alla sua morte. Fu attore e spettatore della crisi sociale ed etica associata all'emergere dei socialisti e del marxismo in Europa, insieme alla nascita della Dottrina Sociale della Chiesa con Leone XIII. La sua vita accademica inizia nello stesso anno in cui Walras pubblica a Losanna gli *Elements d'économie politique pure*, uno dei manifesti della nuova economia neoclassica, che segnerà l'inizio di una vera rivoluzione nel modo di intendere la scienza economica e di fare economia.

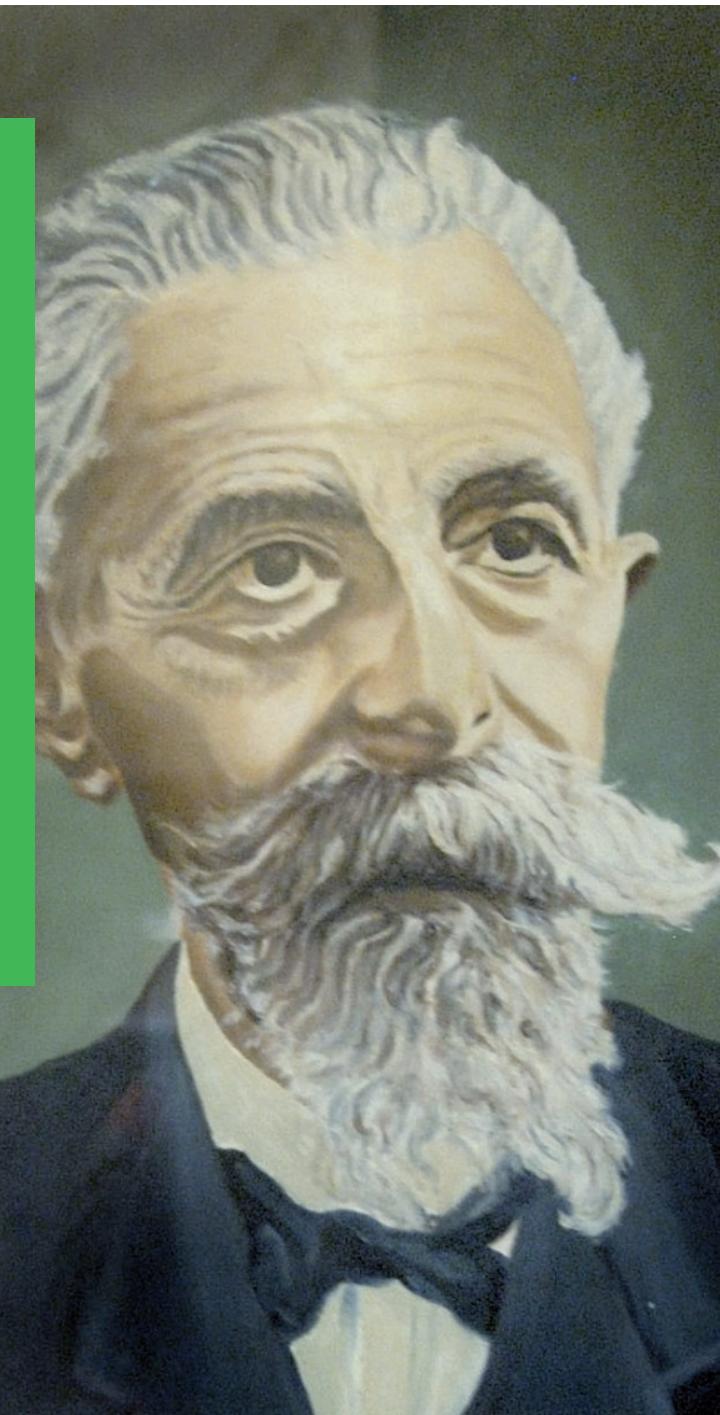
Toniolo si era invece formato nella scuola Lombardo-Veneta d'economia, la variante italiana della scuola storica tedesca di Roscher e Schmoller. I suoi maestri erano stati Fedele Lampertico, Angelo Messe daglia, Luigi Cossa, economisti e storici che furono gli ultimi esponenti di un mondo teoretico destinato a tramontare con la nuova economia neoclassica inaugurata, in Italia, da Pantaleoni e poi con più grande successo da Pareto. Il giovane Toniolo saliva su una cattedra terminale. Si direbbe, con un'espressione avara ma efficace, come economista "nasce vecchio" e nel posto sbagliato. Da questo punto di vista, Toniolo somiglia molto ad Achille Loria, che, come lui, fu da giovane uno dei più brillanti rappresentanti dell'economia classica (la sua era quella di D. Ricardo), anch'egli luce lucentissima di una stella che stava terminando.

nando il suo ciclo di vita. Sono fenomeni questi molto comuni nei tempi di cambiamenti epocali, dove la sorte dei talenti dipende molto da dove studiano e dentro quali scuole iniziano la propria carriera. La storia scientifica e intellettuale di Toniolo fu poi complessa (e allo stesso tempo arricchita) dalla sua fede cattolica. Toniolo, infatti, non era soltanto un economista cattolico come altri della sua generazione e di quelle successive; per lui la fede fu chiamata, vocazione, senso profondo della vita e quindi dell'agire, del suo modo fare scienza, economia e politica. Non era una dimensione accanto alle altre, era la dimensione decisiva della sua esistenza. E, lo sappiamo, fare scienza quando si è ricevuta una vocazione spirituale e religiosa molto forte diventa particolarmente difficile, perché quasi sempre manca la distanza terapeutica dai fatti osservati, quasi sempre si inizia a studiare un fenomeno per dimostrare una verità che la si conosce come vera prima di aver iniziato la ricerca scientifica. Ecco perché gli uomini e le donne con questo tipo di fede hanno fatto una gran fatica ad emergere nelle scienze, perché è troppo comune che le diverse ragioni della fede prevalgano su quelle dello scienziato.

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

Giuseppe Toniolo e l'idea-domanda di un capitalismo meridiano

di Luigino Bruni



Ritratto del beato Giuseppe Toniolo

neoclassica solo per mancanza di strumenti analitici (la matematica avanzata); in lui c'era la convinzione che la nuova scienza neoclassica era antropologicamente ed eticamente sbagliata come lo era già la "madre", l'economia classica di Smith e Ricardo. Toniolo rimase sempre un convinto allievo della scuola storica tedesca, restò un "economista storico" (come lo definiva già Amleto Spiccianni), quella scuola che era critica dell'egoismo (self-interest) di Adam Smith e ancora di più dell'homo oeconomicus di J.S. Mill di cui non condivideva l'approccio astratto, parziale ed incompleto in nome di una scienza economica unitaria, integrale, sistemica. Non fece l'uomo reale "a fette" (nel linguaggio di Pareto), ma lo conservò intatto nella sua interezza. Qui, invece, Toniolo somiglia a Pantaleoni che, sebbene avesse

scritto un manuale di economia pura, voleva una economia "impura", convinto che ciò che si perde nelle prime approssimazioni della scienza pura non lo si recupera più, è perso per sempre. Ma quelle battaglie non potevano essere vincenti, in un tempo nel quale il positivismo dominava nella scienza, e con esso la condizione che solo una scienza imperfetta, che rinuncia al tutto per la parte, può essere vera scienza.

Una scienza economica e sociale cattolica

A questa convinzione metodologica di fondo, a partire soprattutto dagli anni '80 in Toniolo si aggiunge la convinzione di dover scrivere, finalmente, una scienza economica e sociale cattolica (non solo cristiana: non era l'epoca dell'ecumenismo), incorporando dentro l'edificio della scienza le nuove istanze ed encycliche dei Papi. Il combinato composto di queste due anime fecero inevitabilmente di Toniolo un anacronismo, un autore che non entrò nel Novecento come protagonista della scienza economica e sociale, come, forse, per il suo talento teorico avrebbe meritato.

Eppure ci sono alcune domande di Toniolo che sono state più grandi del tuo tempo, e che ancora continuano ad interpellarti, anche come economisti. Molto belle, ad esempio, sono le sue pagine, riprese e ben valorizzate da Sorrentino, sul lavoro e sull'imprenditore (Capp. X-XIV). Mentre la scienza economica doveva attendere il lavoro di J.A. Schumpeter (nel 1908) per avere una vera e specifica riflessione sulla figura dell'imprenditore, Toniolo decenni prima lo aveva già visto e individuato molto chiaramente come il motore dell'economia industriale (e non solo di questa). Le analisi presenti in uno dei suoi primi lavori accade-

mici - dove la sua vocazione di economista storico è molto netta e brillante - sono particolarmente efficaci quando individua nel mercante fiorentino l'archetipo dell'imprenditore civile: «Firenze fu certamente città commerciale... Ma qui il commercio si esercitava per approvvigionare le sue arti manifatturiere e per procurare spazio ai prodotti di questo; e quindi il commercio rimane in Firenze (per lungo tempo almeno) una funzione economica, che per quanto grandeggia e si effonda in ampiissima sfera, rimane pur sempre subordinata alla produzione industriale, la quale, essendo la fonte prima e massima della potenza economica della città, imprime a questa il proprio carattere» (*Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo*, Hoepli, Milano, 1882, p. 151). Da queste peculiarità derivarono, per Toniolo, anche i grandi sviluppi a Firenze delle corporazioni di arti e mestieri, mentre a Genova si svilupperanno soprattutto le Compagnie, sul modello di quelle che diventeranno più tardi al Nord le varie Compagnie delle Indie e dell'Oriente (p. 152). E così, «tale carattere di città prevalentemente industriosa, non rimase senza particolare efficacia sulla tempra spirituale del popolo fiorentino» (p. 153). Per Toniolo le virtù dell'industria sono superiori a quelle del commercio: «L'industria manifatturiera contiene una più elevata virtù educatrice» (p. 159). Inoltre, «l'industria manifatturiera educa all'amore della località e si alimenta di tutti i fattori della civiltà che vengono a svolgersi dentro la cerchia delle città o i limiti di ristretti territori» (p. 160).

In ombra l'Economia Civile

L'antimodernismo di Toniolo, che arriva a comprendere tutto il Settecento e la sua stessa età, gli impedisce però di valorizzare la tradizione cattolica dell'Economia Civile del Settecento. Di fatto non si trova traccia di autori come Genovesi o Dragonetti nella sua opera. Genovesi è citato, di sfuggita, per aspetti marginali - anche se in un saggio del 1888, nell'Annuario dell'università di Pisa, si trova citata l'espressione "economia civile" (p. 298, *Opera Omnia*, IV), ma non riferita alla scuola del Genovesi. Se, ad esempio, Toniolo avesse conosciuto meglio Genovesi o lo avesse preso sul serio, avrebbe scritto pagine diverse e migliori sul commercio;

e quando definì nel suo *Trattato* il "principio economico" dell'interesse (in Sorrentino, p. 13) non avrebbe adottato la formula di Galiani (in *Della Moneta*), dove l'interesse personale era in economia ciò che era la "legge di gravità" in fisica, ma quella molto più realistica di Genovesi che nelle sue *Lezioni di Economia civile* definiva il principio economico come "mutua attrazione", leggendo la gravità di Newton come una faccenda di reciprocità tra i corpi. E vi avrebbe trovato una idea di mercato diversa da quella di Smith e dei neoclassici, basata non sul self-interest ma sull'idea di "mutua assistenza" tra persone e comunità.

L'Ottocento italiano, grazie soprattutto a Ferrara prima e a Pareto poi, operò una profonda censura con il Settecento italiano. Toniolo poteva costruire un ponte con quel brano importante della nostra storia intellettuale ed economica (e cristiana), ma non lo fece, e di fatto anche lui, come il suo maestro Lampertico, cercò i maestri della vera scienza in Germania o in Francia, non nell'Italia moderna.

► continua a pagina 3



Giovanni Stradano
"Penelope che tesse" / Gilardi

La Cooperazione italiana dispone di un contributo d'emergenza da 500mila euro per l'Oms in Tunisia

«Anche come seguito della visita del 28 dicembre del ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale Luigi Di Maio in Tunisia, la Cooperazione Italiana ha disposto un contributo di emergenza di 500mila euro

all'Oms nel Paese». Il contributo, si legge nel comunicato, «verrà utilizzato per l'acquisto di generatori di ossigeno, la realizzazione di attività di formazione del personale tecnico e ospedaliero».



Impact Your Talent: riparte il programma formativo per gli imprenditori sociali e della finanza a impatto

Scadono venerdì le candidature per la nuova edizione di "Impact Your Talent", programma formativo per favorire la crescita di nuove competenze nei settori dell'imprenditoria sociale e della finanza a impatto. L'iniziativa è

promossa da Fondazione Social Venture Giordano Dell'Amore - braccio di Fondazione Cariplo nell'ambito dell'impact investing - ed è realizzata da SDA Bocconi, in virtù della sua esperienza nella formazione manageriale.

► segue da pagina 2

La tradizione francescana grande assente

Ancora meno comprensibile è la totale assenza nella sua analisi storica della tradizione francescana, e dello stesso Francesco d'Assisi (se non in pochi e marginali passaggi, tutti evidenziati generosamente da Sorrentino, anche se poi, misteriosamente e credo per una sivista editoriale, Francesco non risulta nell'indice dei nomi). È vero che le fonti francescane a fine ottocento erano tutte in latino, ma Toniolo era maestro di latino che usa abbonantemente nelle sue opere. Se avesse letto Olivi, Clarenco, lo Scoto economista, Ugo da Digne, si sarebbe accorto, forse, che quel credito feneratizio (a interesse) che egli nella sua opera considera la radice della decadenza capitalistica (cap. XIX), era stato reso in molti casi legittimi proprio da quei dotti francescani, che nelle loro *questiones disputatae* distinguevano molto bene tra "lucro cessante" e "danno emergente", quando il prestito era fatto ad un mercante (e quindi in genere lecito) e quando ad un povero, quando il tasso applicato era giusto e quando no.

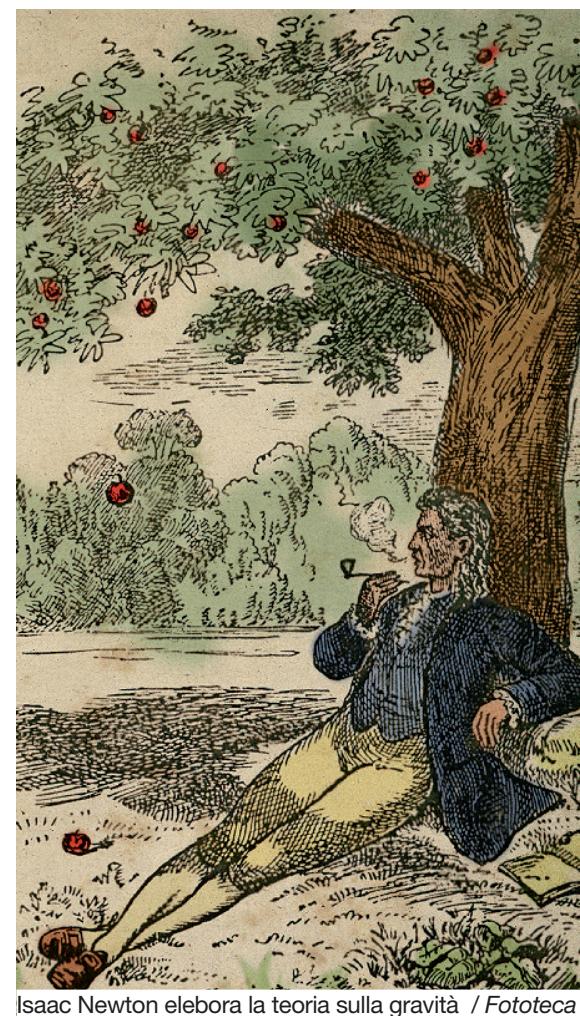
Non conosceva Bernardino da Feltre né Marco da Montegallo, beati come lui, e quindi la grande tradizione dei Monti di Pietà. I Monti di pietà sono citati, velocemente, sia nel saggio del 1888 (p. 307), dove però la loro diffusione è erroneamente attribuita a Bernardino da Siena, che morì troppo presto, nel 1444, per poterli diffondere (il primo Monte è del 1458). E li ritroviamo anche nel *Trattato* (la Circolazione), dove nella parte dedicata alla storia del credito leggiamo: «Altrove [le banche] ebbero origine dai Monti di Pietà i quali essendosi costituiti specialmente dietro impulsi caritatevoli e religiosi allo scopo di fare gratuitamente gli impegni ai poveri e così sottrarli alle usure, più tardi diventarono banchi di commercio» (p. 234).

Una ricostruzione storica imprecisa, che non menziona l'origine francescana dei Monti.

Se avesse conosciuto la vera storia dei Monti (negli anni Settanta dell'Ottocento ci furono in Italia diversi studi storici sull'origine dei Monti) avrebbe saputo delle battaglie dei frati francescani per rendere legittimo il pagamento di un interesse sui prestiti, con lo scopo cristianissimo di evitare il fallimento di quei banchi dei poveri. E avrebbe anche visto che, diversamente da quanto egli affermava (p. 247), la Chiesa non ha sempre preteso il prestito gratuito, neanche in pieno medioevo: è molto antica l'idea cristiana, anche teologica, che il gratuito non coincide sempre il gratis, e la Charitas non equivale ad un prezzo nullo ma a uno infinito.

La lettura della modernità

È, infatti, la lettura della modernità il grande problema al centro dell'opera di Toniolo, un tema così grande ed onniscoperto da andare oltre il libro di Sorrentino di cui in questa sede ci occupiamo. Per un autore contemporaneo è qui difficile, forse impossibile, seguire Toniolo. Per il maestro trevigiano, la Riforma protestante era stata anticipata dall'Umanesimo che lui legge come fenomeno pagano, come decadenza della Scolastica cristiana. Il capitalismo protestante fu il momento culmine di degenerazione dell'economia di mercato e dello spirito moderno, che Toniolo legge come abbandono dello spirito cristiano medioevale e italiano (toscano).



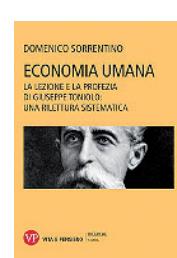
Isaac Newton elabora la teoria sulla gravità / Fototeca

Per Luigino Bruni
il saggio
di Sorrentino
è indispensabile
per chiunque
voglia avvicinarsi
al pensiero
di Toniolo
E al grande tema
del confronto
con la modernità

Riguardo all'Umanesimo e al Rinascimento così scrive in uno dei suoi saggi storici a essi dedicati: «Apparso dapprima come un risveglio letterario e filologico che volgevasi a immediato e più amoroso studio della cultura classica di Grecia e Roma... Perciò si risolveva in una sostituzione della civiltà pagana alla civiltà cristiana... Studi recenti hanno distinto anzi netamente il buono dal malo rinascimentale» (*La genesi storica dell'odierna crisi sociale ed economica*, 1893, pp. 110-112). Il "buono" è quello promosso dai papi, da Dante, Petrarca, Leonardo Bruni, Cusano. Il "mal" quello di Boccaccio, Bracciolini, Erasmo, che culminerà con Ficino e Machiavelli (p. 112). Di Dante apprezza la lode dell'economia «semplice e intemperata» del suo avo Cacciaguida e la critica a «quella trafficante e già corrompente dei giorni suoi» (*Opera Omnia*, IV, p. 304), ormai sotto l'impero del "maledetto fiore".

E così si compie «veramente la transizione dell'eo medio cristiano al moderno, dall'ordine sociale maturato dalla Chiesa, all'ordine sociale umano dalla pura ragione» (p. 113). L'Umanesimo fu dunque «feticismo di una civiltà pagana i cui concetti ed istituti erano la negazione delle virtù civili cristiane, ma soprattutto perché, sotto il velame del classicismo di Grecia e di Roma, si affermava l'impero dei rapporti sociali dell'uomo e della sua ragione indipendenti dal sovrannaturale. Se principio e fine dell'umana convivenza è Dio, ivi impera il dovere, e quindi giustizia e carità, col sacrificio che garantisce e feconda l'ordine sociale. Se il fine è l'uomo, ivi prevale inevitabilmente l'utile, pronto a degenerare in egoismo» (pp. 122-123).

Una visione dell'Umanesimo molto diversa da quella di Maritain che in *Umanesimo integrale* vedeva invece l'Umanesimo come il tempo della co-ge-



Domenico Sorrentino
Economia
umana

Nel testo pubblicato da Vita e Pensiero, Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, presidente del Comitato di Economy of Francesco, fornisce una rilettura sistematica della lezione e della profezia di Giuseppe Toniolo

stione del mondo condivisa tra Dio e l'uomo. Il capitalismo, con tutte le sue derive etiche e spirituali, non è quindi per Toniolo un frutto dell'etica cattolica medievale, ma del decaduto spirito prima umanista, poi protestante e infine moderno, inclusa la sua filosofia e Kant (p. 58). Il capitalismo e l'umanesimo sono perciò entrambi degenerazioni dell'autentico spirito cristiano, il primo nel mondo protestante il secondo in quello cattolico. Questa idea aurea del Medioevo fu un'idea costante di tutta la sua vita, fino al *Trattato*: «Al di sopra la Chiesa, finalmente distinta e indipendente dallo Stato, maestra e custode della coscienza, vindice di giustizia sociale, tutrice e puntello degli ultimi, rappresentante della unità e universalità del genere umano. Veramente novus ordo, reale e vivente nella società, avvolto esso medesimo da un ordine ideale, risultante da... mistiche contemplazioni, che non comprimevano, ma sublimavano la vita operativa dei popoli» (*Trattato*, I, p. 109). Uno sguardo retrospettivo che dunque non vede, o quanto meno sottovaluta grandemente, la condizione della maggior parte della popolazione composta di servi della gleba e di plebei che di quei avanzamenti spirituali che avvenivano nei conventi e nelle università non sapevano nulla, e che ignoravano le contemplazioni mistiche di qualche élite spirituale. Il lavoro di cui parla Toniolo era quello di una esigua percentuale di lavoratori urbani nelle botteghe artigiane o, forse, dei filatoi toscani: per tutto il resto della gente il lavoro era dolore e servizi a vantaggio di pochi ricchi. Toniolo qui è davvero figlio del suo tempo, della sua chiesa cattolica rinserrata e impaurita dall'avanzare della modernità laica e del socialismo. E così non vide l'alba dentro l'imbrunire, non riuscì a intuire che in ciò che si mostrava come anti-cristiano c'era molto di cristiano - diritti umani, liberazione della donna, riconoscimento delle minoranze... - che fiorirà poi nelle democrazie del XX secolo, nei sistemi di welfare, nella scuola universale, nei diritti dei lavoratori. Oggi nessuno negherebbe che l'Umanesimo, il Rinascimento e persino l'illuminismo non siano figli del Medioevo, eredi anche di Dante, Tommaso, Francesco. Figli con le loro ambivalenze, limiti, errori - come tutti i figli, e come tutti i padri.

Le domande generative
Queste cose non le leggiamo in Toniolo, forse non le potevamo leggere. Ma vi leggiamo altre cose importanti, alcune domande generative. Tra queste una attraversa la sua intera opera: la condizione che dell'umanesimo medievale e della sua economia si sia perso qualcosa d'importante durante il passaggio moderno, qualcosa di decisivo soprattutto per i Paesi di cultura latina e comunitaria, e tra questi l'Italia. L'idea-domanda di un capitalismo meridiano, non abbastanza riconosciuto e in parte negato dal capitalismo nordico vincente, è una idea che mi piace molto in Toniolo (e in Sorrentino). Come resta viva la domanda di dove si trovi la nota specifica del cristianesimo nella sfera economica, non solo nell'economia pratica ma anche nella teoria. Da queste e altre domande si può ripartire per un nuovo dialogo con questo grande maestro, maestro di tutti, anche mio. Grazie a Monsignor Sorrentino per custodire tenacemente la sua memoria, e le sue domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURA DELLE RADICI/10

Le virtù della reciprocità dalla notte dei tempi

di Vittorio Pelligra

KL a sola cosa che salverà l'umanità è la cooperazione» scriveva Bertrand Russell nel 1954. Allora la civiltà era minacciata dal rischio di una guerra nucleare oggi incombe su di noi, forse ancora più imminente, quello di una catastrofe ambientale.

Capire la logica che rende strutturalmente fragili i beni comuni e le strategie che possiamo adottare per salvaguardarli può certamente aiutarci a mitigare questo rischio aiutandoci ad informare politiche pubbliche più efficaci e ad operare scelte individuali più sostenibili. È questo «gioco delle risorse comuni», come sottolinea Martin Nowak, «la massima sfida attuale alla cooperazione».

Abbiamo visto nelle puntate precedenti di "La cura delle radici" (gli articoli di Vittorio Pelligra escono ogni due numeri, un avolto al mese, sul dorso L'Economia Civile, ndr) come, se correttamente motivati, singoli, organizzazioni, persino Nazioni, possono trovare conveniente investire nella creazione o nel mantenimento di una buona reputazione attraverso la rinuncia a comportamenti opportunistici. Sempre più spesso, infatti, i cittadini, nel loro ruolo di risparmiatori, consumatori, educatori, orientano le loro scelte premiando chi si dimostra interessato non solo al consenso o al profitto, ma anche alla salvaguardia dei beni comuni globali: l'ambiente e le risorse naturali, in primis. Abbiamo anche visto, però, come in alcuni casi questa strategia si possa rivelare non così efficace come previsto dalla teoria economica. Per nostra fortuna strategie che possono essere promosse nell'orizzonte della protezione dei beni comuni sono tante e variegate.

Una seconda strada, in questa direzione, è quella che ci conduce sulla via della reciprocità. Il sociologo americano Alvin Gouldner fu il primo sul finire degli anni '50 a sostenere l'esistenza di una norma di reciprocità universale e generalizzata sebbene con una formulazione concreta che può variare nel tempo e nello spazio. Una sorta di universale morale dalla cui osservanza solo pochi individui sono esenti: i giovanissimi, i malati e gli anziani. Il principio di reciprocità regola gli scambi imponendo che le persone aiutino coloro che le hanno aiutate, che le persone non arrechino danno a coloro che le hanno aiutate e che, infine, chi trasgredisce queste regole possa essere legittimamente sanzionato.

Mentre questo ultimo punto sarà oggetto di riflessioni future, vorrei ora soffermarmi sulla prima parte: aiutare o, quantomeno, non arrecare danno a chi ci ha aiutati. È un universale morale, abbiamo detto, che a sua volta trova fondamento nella "regola d'oro" "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te" e nella "regola d'argento", "non fare agli altri ciò che vorresti non fosse fatto a te". Prezzi che ritroviamo in tutti i grandi codici morali e religiosi, dall'ebraismo, all'islam, dal buddismo al cristianesimo e che danno vita ad una più ampia "Etica della reciprocità".

Il valore della reciprocità è insito in noi da ben prima che diventassimo umani. Il primatologo Frans de Waal assieme a numerosi colleghi ne hanno documentato la presenza, infatti, anche tra gli scimpanzé, i macachi e le scimmie cappuccine. Se la mattina la scimmia A ha scopia-to la scimmia B, per esempio, la sera avrà maggiore probabilità di ricevere del cibo da B rispetto a tutte le altre scimmie del gruppo. In un esperimento di laboratorio, alla scimmia A viene dato un contenitore chiuso con 6 grosse noci. Il contenitore si può aprire solo con l'aiuto di una roccia affilata. La roccia affilata viene data alla scimmia B che è separata da A da uno schermo di plexiglass trasparente con un'apertura grande a sufficienza da far passare la roccia ma non il contenitore. Per ottenere il cibo le due scimmie devono cooperare e, infatti, B passa la roccia ad A che così riesce ad aprire il contenitore. Le sei noci sono tutte a sua disposizione ora. Cosa ne farà? Il video dell'esperimento mostra A che inizia a mangiare le noci, non senza apprensione da parte di B. Ma dopo aver mangiato tre delle sei noci a disposizione inizia a passare le rimanenti a B. Nelle condizioni di partenza nessuno sarebbe riuscito a mangiare neanche una noce, eppure, grazie alla cooperazione il cibo diventa disponibile e grazie alla reciprocità questo viene diviso e quaggiù. Un risultato vantaggioso per tutti.

Il principio di reciprocità si è evoluto ed è arrivato fino a noi, ci spiegano gli antropologi, perché promuove l'equità e la stabilità dei gruppi, creando, così, le condizioni per ottenere dei risultati che individualmente sarebbero fuori dalla nostra portata. È un "istinto" profondo che influenza in maniera potente le nostre motivazioni e le nostre azioni. Nonostante questo, per ragioni complesse che non è possibile affrontare qui, le nostre istituzioni e i nostri schemi di relazione sono stati progettati proprio per rendere superfluo il ricorso al principio di reciprocità. Un contratto, per esempio, serve proprio a non dover far conto sulla reciprocità dell'altra parte. Una istituzione gerarchica, fondata sul potere verticale, è pensata per eliminare la dipendenza dalla disponibilità degli altri membri a reciprocare.

La tutela dei beni comuni, essendo fondata su una "governance" naturalmente comunitaria, si gioverebbe molto di assetti sociali e istituzionali formali capaci di valorizzare il principio di reciprocità, di promuovere cooperazione attivando la nostra naturale socialità. Comprende e accoglie questa prospettiva traducendola in azioni e strutture concrete è, oggi, sempre più urgente perché, come ci ricorda il premio Nobel Elinor Ostrom «Spiazzare la cooperazione e il senso civico rappresenta uno spreco di risorse umane e materiali e pone una seria sfida alla persistenza delle istituzioni democratiche».

Nei prossimi appuntamenti con "La cura delle radici" andremo a fondo sulla logica della reciprocità e su come questa può mostrarsi una preziosa alleata nella salvaguardia delle nostre risorse comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA